

## E LE SUOCERE SENTENZIAVANO DAVANTI AL CORREDO

La buona riuscita della consegna dei panni era un buon viatico per la effettiva celebrazione del matrimonio

*Anna Longo Massarelli*



*A sinistra: esposizione di mutandoni e oggetti vari in occasione della "consegna dei panni";  
a destra: esposizione dei gioielli di dote della sposa.*

La sfilata delle spose anni Cinquanta, organizzata dall'U.T.E., mi ha risvegliato nella memoria l'usanza di "*chenzegnà le panne*" (mostrare il corredo e consegnarlo alla suocera), che avveniva in casa della sposa, mediamente una decina di giorni prima delle nozze.

Questa "consegna" dei panni costituiva l'adempimento della promessa fatta dai genitori della sposa nel giorno del fidanzamento. Infatti in quella occasione la mamma dello sposo con i suoi parenti più stretti si presentava a casa della sposa recandole in dono in un fazzoletto strettamente annodato "*u laccèttine*" (una collanina d'oro) e l'anello, simboli del matrimonio. Se poi le famiglie erano benestanti, il dono diventava "*u chengèrte*", cioè collana, bracciale, orecchini e anello, che oggi chiameremmo "*parure*". Dopo i convenevoli si procedeva subito ad un contratto orale riguardante la dote, che le due famiglie avrebbero donato ai rispettivi figli.

Le forme del conferimento della dote nel Medioevo, per noi Pugliesi, derivavano dal diritto longobardo, che ha poi subito varie modificazioni.

Non starò qui, di quel diritto, a parlare del

*morgengabe* o "quarta"<sup>1</sup> e del "mefio"<sup>2</sup>, perché nell'Ottocento e nel secolo scorso di più leggera entità è la promessa della dote.

Il padre dello sposo elencava i beni immobili (case, terreni), se ce n'erano, e gli attrezzi di lavoro che avrebbero permesso al figlio la sua attività lavorativa. Se si trattava di un agricoltore benestante, i beni potevano essere costituiti da traino, mulo, cavallo, scale, zappa, falce, ecc., oltre all'abbigliamento adatto: calzoni di "*langhè*" (stoffa azzurra molto resistente), "*cherpétte*" (gilè), "*racanédde*" (grembiule di stoffa ruvida), ecc. Se si trattava di un artigiano, per esempio un sarto, gli strumenti utili per il lavoro erano la macchina da cucire, il ferro da stiro ecc.; per il muratore cazzuole, spatole, ecc.

La madre dello sposo, a sua volta, elencava vestiti, cappelli, scarpe e biancheria, consistente in mutandoni, camicie, calze, fazzoletti, di un numero corrispondente alle proprie risorse economiche.

Per chi volesse leggere un contratto matrimoniale con la descrizione del corredo donato ai figli *nubendi*, rimando al N. 3 del 1989 della nostra rivista. Vi assicuro che è una simpatica lettura.

Ma il corredo più importante era quello della sposa, che sua madre prometteva: “panni quattro, panni sei, panni otto, panni dieci”, e via via fino ad arrivare a “panni cento”, come avvenne per il matrimonio di donna Bebè Russo, che sposò un De Dato di Molfetta. Mia madre mi raccontava che diverse sale del palazzo Russo erano stracolme di bellissima biancheria ricamata dalle suore fiorentine e modugnesi.

Di contro, ma a vanto di questa aristocratica famiglia modugnese, si ricorda che la bitontina marchesa De Ilderis, detta “*segnura granne*” (signora più anziana, rispetto alla nuora “*segnura menònna*”) che aveva sposato un Russo, non negava i “panni quattro” a chi le andava a chiedere aiuto per il matrimonio della propria figlia. Mia zia Eugenia faceva da tramite e perciò posso attestarne la veridicità.

Si passava perciò dai poveri “panni quattro”, cioè il cambio della biancheria per sopravvivere, alla profusione dei rarissimi “panni cento”.

Ma già i “panni dieci” erano un buon corredo e costituivano la dote media di molte famiglie. I “panni venti” riguardavano facoltosi agricoltori proprietari terrieri.

Che cosa significava l’espressione “panni dieci” o “panni venti”? Il numero indicava i pezzi grossi di biancheria che il corredo doveva contenere, cioè le lenzuola, mentre le federe, gli asciugamani, i fazzoletti, le camicie, ecc. venivano conteggiati in misura doppia. Seguivano qualche tovaglia e tovaglioli per il pranzo, i materassi, di lana o di crine o di foglie di granoturco, per i più poveri, e le coperte.

Queste erano diverse per le diverse stagioni dell’anno: l’imbottita, la coperta di lana, quella di cotone e quella di seta per i giorni di festa. Facoltativo era il copriletto ricamato, un capo importante che veniva donato solo dalle famiglie facoltose.

Poi la mamma elencava i capi di vestiario: “*u second’àbete*” (l’abito nero elegante), un abito di lana con giacca, il cappotto, “*u spòlvèrine*” (il so-prabito) e qualche vestito estivo.

Andando più indietro nel tempo, cioè nell’Ottocento, siccome l’abbigliamento era diverso, venivano elencati “*u fazzeuettòne*” (un grosso scialle per uscire) facente le funzioni del cappotto, appannaggio dei ceti alti, gonne arricciate alla vita per casa e fuori, busti con allacciature e relativi “*avantisini*” (pettorine che ornavano il busto),

“*mandali*” (grembiuli che coprivano le gonne ed erano di seta ricamata per uscire e di tela grossa per le faccende domestiche), fazzoletti da testa per casa e per uscire, camicie, mutandoni con apertura sottostante, fazzoletti da naso, calze e scarpe.

Ma torniamo a “*la chenzègne de le panne*”.

Grande movimento in casa della sposa tra lavaggi dei panni “*pe levà la pòseme*” (per togliere l’amidatura delle stoffe) e accurate stirature successive, a cui partecipavano gioiosamente volentose parenti e amiche.

Il corredo, infatti, doveva essere ben presentato agli interessati e a tutti gl’invitati.

Intorno intorno ad una o più camere si montavano assi e tavoli e sopra, in bell’ordine, si disponevano i panni. I capi ricamati, lenzuola, tovaglie, asciugamani, camicie, venivano “apparecchiati” con delle veline colorate che mettevano in risalto il *fi-let*, il punto intaglio, il punto ombra, i merletti all’uncinetto, ecc. Tutti gli altri capi di normale fattura venivano sovrapposti in bell’ordine in modo che la suocera potesse contare, almeno con gli occhi, la quantità promessa. Infatti a volte nasceva uno screzio se la suocera si rendeva conto che le promesse numeriche e qualitative non erano state mantenute. Poteva andarci di mezzo il matrimonio.

Si esponevano anche i capi di abbigliamento, che dovevano essere “*chenzegnate tutte*”. Infatti, anche se si era in piena estate, il cappotto doveva essere lì esposto. Ricordo che negli anni Trenta il matrimonio di una mia parente andò in fumo perché “*u second’àbete*” non risultò gradito alla sorella dello sposo, che fece le sue rimostranze. Il padre della sposa, persona autoritaria, onesta e benestante, piccato perché non aveva lesinato nulla sulle spese, su due piedi licenziò sposo e parenti, e, ad onta delle scuse, che vennero il giorno seguente, il matrimonio non fu più celebrato. Eppure, io adolescente, avevo ammirato tanto quel vestito di seta nera ornato di *lamè* argentato! Ma la potenza decisionale di suocere e cognate era enorme. Anche perché poteva avvenire, come nel nostro caso, che la provenienza da paesi dell’entroterra determinasse gusti differenti e più arretrati.

Modugno, vicina a Bari, che si ispirava alle vetrine di un Mincuzzi, di un Sorrentino, di un Lamacchia, e che vantava varie sarte di tutto rispetto, quali Teresa Massarelli (*la majèstre du gnóre*), mostrava



La fotografia sopra riprodotta, datata 1925, è quella classica che gli sposi abbienti facevano nei primi giorni dopo il matrimonio. In omaggio al ruolo dominante dell'uomo, come nella maggioranza delle foto del tempo, lo sposo è seduto e la sposa è ritratta in piedi. Però mi nasce il dubbio che la sposa stia in piedi per poter mostrare meglio il classico "second' abete" (l'abito elegante di seta nera con le maniche di pizzo, che faceva intravedere il braccio) e gli ori ricevuti dallo sposo ("u lacce légne", il bracciale e gli orecchini).

nella confezione del vestiario un gusto più raffinato, più emancipato di quello che poteva essere l'abbigliamento delle donne di Grumo o di Bitritto.

Tutto questo ci fa riflettere sul verbo "chenze-gnà" che, come spesso notiamo nei termini dialettali, esprime esattamente il concetto giuridico di consegnare, cioè "rimettere in mani altrui in seguito a preventivi accordi" (Devoto-Oli).

Perciò una suocera imperiosa e intrigante si permetteva anche di contare ad uno ad uno i capi esposti, sotto gli occhi stizziti della consuocera, che, però, doveva fingere di non vedere.

Nel corredo non doveva mancare nulla di ciò che serve al *ménage* quotidiano di una famiglia,



Questa foto, datata 1920, ad un mese dalla celebrazione del matrimonio, mostra la sposa seduta con un abito nero elegante, però di fattura diversa da quello della sposa qui accanto, con una pettorina in lamé argentato, una gonna plissé e le mezze maniche. Anche qui la sposa sfoggia orecchini a toppa, allora di moda, il lungo laccio, il bracciale e gli anelli. Lo sposo, oltre al classico fazzolettino di seta, mostra nel taschino anche una penna stilografica, segno della sua condizione sociale.

come "u cenarule", quadrato di grossa tela ruvida, che, posto "sòp'o gàvete" (grosso recipiente di zinco o di legno), tratteneva la cenere con alloro bollente e faceva filtrare l'acqua, rendendola "lessi" (liscivia o ranno), ottimo detergente ecologico.

Altro capo del corredo era "u giraliette" (il giralletto), striscia di percalle ornata di merletto, che girava intorno alle reti del letto, per cui lo spazio sottostante, chiuso agli occhi degli altri, diveniva un buon ripostiglio.

Tra i panni esposti facevano bella mostra di sé anche gli ori donati dallo sposo durante il fidanzamento, sì che tutti potessero vagliare la situazione economica delle famiglie che si congiungevano.

Nell'occasione della consegna dei panni, allo sposo veniva donato un fazzoletto di seta bianca variamente ricamato. Nel diritto longobardo questo si chiamava "*launegild*" e veniva offerto allo sposo dal fratello o dal padre della sposa come una simbolica ricompensa del "*morgengabe*", che lo sposo avrebbe fatto alla sposa il mattino seguente la consumazione del matrimonio.

Il lavoro dei secoli logorarono la legge, ma l'offerta del fazzoletto rimase come un gesto gentile della sposa al suo promesso. Quello che io posseggo, dono della mia mamma al mio papà, è di lino bianco con i quattro angoli finemente ricamati.

La consegna dei panni era l'ultimo atto formale del matrimonio a venire, dopo il quale ci si poteva dedicare alla confezione dei dolci e a tutte le altre incombenze della festa.

---

<sup>1</sup> Quarta parte dei beni posseduti dallo sposo, che veniva donata alla sposa il mattino seguente alle nozze, e di cui la donna acquisiva per sempre l'uso. La mancata consegna, già stipulata con atto notarile, contemplava un'adeguata penale.

<sup>2</sup> Prezzo che il futuro marito pagava al padre della sposa o chi per lui, per acquistare la podestà sulla moglie (diritto germanico).

---